

Opposizione alla guerra in Vietnam tra Italia e Stati Uniti e obiezione di coscienza

Genealogia di un immaginario antimilitarista

Tommaso Reborà

ABSTRACT: *L'escalation* militare statunitense in Vietnam alimentò un diffuso malcontento che presto sfociò in aperta contestazione. Le iniziative pacifiste e antimilitariste proliferarono, rendendo il Vietnam un riferimento antimperialista globale. In Italia, insieme a un condiviso sentimento di solidarietà internazionalista, emerse una percezione ambigua, che vedeva negli Stati Uniti un nemico da abbattere e, al contempo, un esempio a cui guardare. I contatti transnazionali della Nuova sinistra aggirarono questa diffidenza, permettendo una contaminazione tra pratiche di contestazione differenti. Questi scambi influenzarono soprattutto i movimenti di protesta, rilanciando lo slogan “portare il Vietnam ovunque”. La conflittualità nelle piazze esplose, esasperando le differenze tra vecchia e nuova sinistra e dando vita a fenomeni inediti, come il movimento di lotta dei soldati. L'articolo mostra come le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam abbiano plasmato un immaginario antimilitarista in grado di diffondersi su scala globale.

PAROLE CHIAVE: guerra del Vietnam – antimilitarismo – antimperialismo – Nuova sinistra – movimenti di protesta

Opposition to the war in Vietnam between Italy and the United States. Genealogy of an antimilitarist imaginary

ABSTRACT: The American military escalation in Vietnam fueled widespread discontent that soon erupted into open dissent. Pacifist and anti-militarist initiatives proliferated, turning Vietnam into a global anti-imperialist reference point. In Italy, along with a shared feeling of internationalist solidarity, an ambiguous perception emerged, viewing the United States both as an enemy to be fought and, at the same time, an example to emulate. The transnational contacts of the New Left bypassed this mistrust, allowing contamination between different practices of contestation. These exchanges notably influenced protest movements, which revitalized the slogan “bring the Vietnam war home”. Conflict in the streets erupted, exacerbating differences between the old and New Left and giving rise to unprecedented phenomena, such as the soldiers’ anti-war movement. The article shows how mobilizations against the Vietnam War shaped an anti-militarist imaginary capable of spreading globally.

KEYWORDS: Vietnam War, anti-militarism, anti-imperialism, New Left, social movements

Per la pace nel Vietnam!

When a man must burn himself
in order to be heard,
it is the end of human politics.
When the best of your generations act
and are not heard,
it is the end of
When humanity's united voice implores
and is not heard,
it is the end of
O America, giddy with terracidal power
what is left when human politics fail?
What is left to convince you then?
O, what is left, shamed Eagle?
Consider: what is left?¹

Lo storico e poeta anarchico greco-americano Dan Georgakas recitò questi versi in occasione di una manifestazione contro la guerra in Vietnam a Roma, il 27 novembre 1965. La mobilitazione era stata convocata da tutti i partiti della sinistra, rispondendo all'appello internazionale del National Committee for a *Sane Nuclear Policy*, che nello stesso giorno organizzò una marcia di protesta di fronte alla Casa Bianca, nella città di Washington². Si trattava della seconda grande manifestazione contro la guerra nella capitale statunitense, dopo quella convocata dagli *Students for a Democratic Society* (SDS) il 17 aprile precedente, alla quale avevano partecipato oltre venticinquemila persone³.

Tra il 27 e il 28 novembre cortei, marce e veglie si svolsero in numerose città italiane, accompagnate dallo slogan: «Con l'altra America per la pace nel Vietnam!»⁴. La mobilitazione fu ampiamente sostenuta dal Partito Comunista Italiano (PCI), che ne esaltò la riuscita e non mancò di sottolinearne l'aspetto più innovativo e dirompente, annunciando l'esordio pubblico di «una nuova forma di protesta e di lotta popolare»⁵. Un'attivazione che coinvolse soprattutto «miglia-

1 Dan Georgakas, *Poem*, «Speak Out», n. 5, 1966, p. 4. «Quando un uomo è costretto a darsi fuoco / per essere ascoltato, / è la fine della politica umana. / Quando la migliore delle vostre generazioni agisce / e non viene ascoltata, / è la fine / Quando la voce compatta dell'umanità implora / e non viene ascoltata, / è la fine / O America, eccitata dal potere terracida / cosa rimane quando la politica umana fallisce? / Cosa rimane allora per convincerti? / Cosa rimane, o Aquila spudorata? / Rifletti: cosa rimane?» (traduzione mia).

2 *Pronti alla marcia di Washington i pacifisti americani*, «l'Unità», 27 novembre 1965, p. 1.

3 Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, il Saggiatore, Milano, 2008, pp.130-131.

4 *Con l'altra America per la pace nel Vietnam!*, «l'Unità», 27 novembre 1965, p. 1.

5 *Qualcosa di nuovo*, «l'Unità», 29 novembre 1965, p. 1.

ia di ragazze e ragazzi semplici ed entusiasti»⁶, gli stessi che nei mesi successivi avrebbero contestato in maniera radicale le parole d'ordine "unitarie" della sinistra.

Questa partecipazione fu notata anche negli Stati Uniti dal *National Coordinating Committee to End the War in Vietnam*, un organismo formatosi proprio nel 1965 per coordinare a livello nazionale i numerosi gruppi contro la guerra nati in quel periodo. Il bollettino del gruppo, «Peace and Freedom News», diede notizia delle mobilitazioni pacifiste in tutto il mondo attraverso la rubrica *International News*, menzionando anche le prime manifestazioni di dissenso in Italia⁷. In riferimento al 27 novembre, il bollettino parlò di una vera e propria ondata di dissenso partecipata da decine di migliaia di persone a Roma, Milano, Torino, Firenze, Napoli, Bologna, Venezia, Arezzo e Modena⁸.

Non deve quindi stupire l'intervento di Dan Georgakas alla manifestazione romana, né la sua pubblicazione, alcuni mesi più tardi, sulla rivista americana «Speak Out», espressione del gruppo marxista di Detroit *Facing Reality*. Georgakas, che era originario proprio di Detroit, nel 1965 insegnò alla American Overseas School di Roma e prese parte alle iniziative del movimento pacifista italiano. Successivamente, divenne un corrispondente abituale dagli Stati Uniti per riviste e giornali della Nuova sinistra, occupandosi soprattutto del *Black Power* e del movimento studentesco. Il suo ruolo fu fondamentale per approfondire la conoscenza del *Movement* da parte della sinistra italiana, che nel corso degli anni sessanta manifestò crescente curiosità nei confronti di quanto avveniva oltreoceano a livello politico e sociale.

In particolare, il movimento contro la guerra in Vietnam rappresentò un inedito tentativo di condividere linguaggi e pratiche di contestazione simili in luoghi differenti, travalicando i confini nazionali e dando vita a una diffusa cultura del dissenso che sarebbe poi definitivamente esplosa con il Sessantotto⁹. L'estensione globale dei movimenti di protesta, però, non seguì una traiettoria centro-periferia, ma fu multicentrica e multidirezionale. In questo senso, non vi fu soltanto un tentativo di emulare l'immaginario proveniente dagli Stati Uniti, ma in molti casi furono gli stessi militanti della *New Left* americana a interessarsi alle mobilitazioni di altri paesi, tra cui l'Italia. L'interconnessione di esperienze differenti favorì la nascita di vere e proprie reti di scambio transnazionale, alimentando una rete della rivolta¹⁰ che influenzò l'immaginario, la teoria e le pratiche di contestazione della Nuova sinistra.

6 Ibid.

7 *International Protests and Support*, «Peace and Freedom News», n. 8, 1965, p. 1.

8 *All of Italy demonstrates against US war in Vietnam*, «Peace and Freedom News», n. 12, 1965, p. 14.

9 Salar Mohandesi, *Bringing Vietnam Home. The Vietnam War, Internationalism, and May '68*, «French Historical Studies», n. 2, 2018.

10 Carole Fink, Philipp Gassert, Detlef Junker, *Introduction*, in Id. (a cura di), *1968: The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998, pp. 13-21.

Un aspetto fondamentale riguarda anche la società americana, che proprio a causa della guerra fu messa radicalmente in discussione dal crescente malcontento popolare¹¹. In Europa, e in Italia in particolare, si diffuse un'immagine dicotomica e polarizzata degli Stati Uniti anche attraverso i movimenti di protesta¹². L'idea di una separazione crescente tra due modelli radicalmente contrapposti fu infatti alla base del pensiero che vedeva una "America ufficiale", responsabile delle disparità sociali, del razzismo e della guerra, contrapporsi a una "altra America" dei movimenti sociali, delle controculture e della contestazione¹³. Per tutti gli anni sessanta, le pratiche e i riferimenti della contestazione giovanile oscillarono tra un antiamericanismo esplicito e una fascinazione contagiosa verso la possibilità che una rivoluzione potesse scuotere il cuore del capitalismo mondiale.

Ponendo al centro di questo articolo il rapporto ambivalente e dicotomico tra la Nuova sinistra italiana e statunitense, si intende mostrare come le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam e l'idea di "altra America" abbiano contribuito a plasmare un immaginario antimilitarista globale. La suggestione secondo cui sarebbe dovuto nascere un "Vietnam" in ogni luogo, rafforzò la percezione che i giovani contestatari degli anni sessanta fossero «connected to each other, as if they were on an "international crusade"»¹⁴. Questo rapporto, dialettico ma sempre più conflittuale, provocò una rapida evoluzione delle pratiche militanti e dei codici culturali nei movimenti di protesta. In particolare, nel contesto italiano, esso alimentò una spaccatura sempre più evidente tra "vecchia" e "nuova" sinistra, che interessò dapprima le manifestazioni contro la guerra e in seguito gli sviluppi del movimento studentesco.

L'altra America e l'altra Italia

Nella primavera del 1966 la sinistra italiana si confrontò pubblicamente, per la prima volta, con la *New Left* statunitense. Il presidente degli SDS, Carl Oglesby,

-
- 11 Bruno Cartosio, *I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 43 (versione epub); cfr. anche: Gerd-Rainer Horn, *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 57-67.
- 12 Michela Nacci, *California dreaming. Immagini dell'America nel Sessantotto italiano*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: gli Stati Uniti e l'Italia*, «Studi bresciani», n. 19, 2009, pp. 92-93.
- 13 Martin Klimke, *America*, in Akira Iriye, Pierre-Yves Saunier (a cura di), *The Palgrave Dictionary of Transnational History*, Palgrave Macmillan, London, 2009, pp. 33-36. Si veda anche, Alessandro Portelli, *Dall'antiamericanismo all'altra America: pacifismo, antimperialismo, controculture*, in Paola Ghione, Marco Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 133-141.
- 14 Martin Klimke, *The Other Alliance. Student Protest in West Germany and the United States in the Global Sixties*, Princeton University Press, Princeton, 2011, p. 7.

fu invitato a una manifestazione del Comitato nazionale per la pace e la libertà nel Vietnam – un'organizzazione legata al PCI e al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) – che si tenne a Roma il 27 marzo. Al suo arrivo in aeroporto, Oglesby fu ricevuto da una folta delegazione che lo salutò come «la voce dell'«altra America»» e, interpellato dai giornalisti, rilasciò una breve dichiarazione esplicitando l'importanza di una «internazionalizzazione del movimento per la pace»¹⁵. In piazza del Popolo fu poi accolto da una folla di oltre centomila persone giunte da tutta Italia nonostante la pioggia battente, in quella che fu una delle più importanti manifestazioni unitarie della sinistra contro la guerra in Vietnam¹⁶.

Oglesby parlò dal palco principale, dove tenne un applauditissimo intervento nel quale descrisse le mobilitazioni degli ultimi anni, dai primi *sit-in* contro gli armamenti nucleari alle grandi manifestazioni per i diritti civili nel Sud degli Stati Uniti. Queste avevano permesso la «formazione di una forza politica nuova, capace di trasformare radicalmente la società americana»¹⁷. La possibilità di ottenere una vittoria del movimento pacifista, però, passava inevitabilmente dalla convergenza dell'«altro Mondo». Secondo Oglesby:

[...] il mondo non può prendersi il lusso di lasciare questa guerra nelle mani dell'America. Così, se oggi esiste una America, che voi potete chiamare «l'altra America», deve anche esistere «l'altra Italia», «l'altra Inghilterra», «l'altra Germania», «l'altro Giappone». Se i popoli della terra possono trasfigurarsi in questo modo, allora potremo finalmente ottenere quell'altro mondo che Paolo vi ha indicato a tutte le genti quando ha gridato: «Non più guerra, mai più!»¹⁸.

E, se il riferimento finale alle parole del Papa poteva sembrare difficilmente conciliabile con la retorica marxista prevalente nelle piazze italiane, l'intervento di Oglesby mostrava in realtà la forte permeabilità di riferimenti culturali, politici e sociali che stava caratterizzando la formazione di una Nuova sinistra transnazionale¹⁹. Una volta rientrato negli Stati Uniti, il presidente degli SDS restituì le sue impressioni di viaggio sul giornale del gruppo, evidenziando proprio la

15 *Sugli Stati Uniti e la pace la voce dell'«altra America»*, «l'Unità», 27 marzo 1966.

16 *Uniti per la pace*, «l'Unità», 28 marzo 1966.

17 Carl Oglesby, *La voce dell'«altra America»*, «Mondo nuovo», 3 aprile 1966.

18 Ibid.

19 Con Nuova sinistra transnazionale si intende quel complesso eterogeneo di organizzazioni, movimenti e riflessioni politiche che caratterizzarono l'attivazione giovanile negli anni sessanta e settanta. Nonostante le profonde differenze, è possibile individuare il tratto comune di queste esperienze nella loro diffusione quasi simultanea a livello internazionale e nel marcato allontanamento dalla tradizione dei partiti storici della sinistra, cfr. Marica Tolomelli, *Again on 1968: Some Remarks on Recent Italian Historiography*, «Italia Contemporanea», n. 294, 2020, pp. 233-253.

contagiosità delle idee che avevano caratterizzato la *New Left* e che ora erano in grado non solo di essere riconosciute, ma anche di essere riproposte in contesti differenti²⁰.

In realtà, in Italia la disposizione nei confronti della società americana rimase a lungo in bilico tra «accettazione sul piano della quotidianità e rifiuto sul piano simbolico-ideologico»²¹. Questo rapporto conflittuale si palesò con tutta la sua forza all'inizio degli anni sessanta, in seguito all'emersione di una soggettività giovanile segnata da quella che Anna Bravo ha definito l'«impronta americanizzante»²² del *boom* economico. Un segno evidente soprattutto nei costumi e nei consumi giovanili, ma anche nella diversa sensibilità verso la politica, sempre più distante dai canali ufficiali della partecipazione democratica²³.

Tra i più attenti osservatori del nuovo protagonismo giovanile, di cui veniva evidenziato soprattutto lo «spirito di solidarietà» con determinate categorie sociali (gli operai, i contadini) o con i grandi temi della politica internazionale (antimilitarismo, pacifismo, ant imperialismo *in primis*), vi furono i redattori della rivista «Quaderni piacentini». Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio, alla fine del 1962, descrivevano dei giovani «estremisti» – tutt'altro che «integrati» o disillusi, come volevano le cronache del periodo²⁴ – «che mentre manifestano per la pace o per l'indipendenza di Cuba, manifestano soprattutto il proprio sdegno, la propria insofferenza nei confronti delle istituzioni da cui sono intrappolati e limitati»²⁵.

Non fu però solo la sinistra a influenzare questa inedita attivazione giovanile, ma anche la riforma della Chiesa cattolica inaugurata con il Concilio vaticano II (1962-1965) e la conseguente nascita del cosiddetto «cattolicesimo del dissenso». In particolare, proliferarono le iniziative pacifiste e antimilitariste, sospinte dalla

20 Carl Oglesby, *Italians Cheer New Left*, «New Left Notes», n. 14, 1966, p. 1.

21 Emanuela Scarpellini, *Le reazioni alla diffusione dell'American way of life nell'Italia del miracolo economico*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 364.

22 Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 39.

23 Gli iscritti alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) passarono «dai 468.000 iscritti del 1950 e dai 358.000 del 1956 ai 230.000 del 1960 e ai 183.000 del 1962»; Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma, 2005, p. 224 (versione epub). È da evidenziare anche il crollo di iscrizioni nel Movimento giovanile della Democrazia Cristiana (DC), passato dalle 187.900 unità del 1961 alle 136.000 del 1970, Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa, 2002, p. 163.

24 Simonetta Piccone Stella, *Le inchieste sociali*, in Paola Ghione, Marco Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 159-166.

25 Grazia Cherchi, Piergiorgio Bellocchio, *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, «Quaderni piacentini», n. 6, 1962, pp. 3-8.

crisi nucleare della Guerra fredda e dall'accresciuta importanza dei movimenti anticoloniali di liberazione nel Sud del mondo²⁶. Fu in questa fase che, nelle società italiane, iniziò a costruirsi una mitologia del conflitto vietnamita tale da assumere un «significato che travalicava i limiti politici e strategici di un contenzioso apparentemente locale»²⁷.

Di grande importanza fu la prima marcia per la pace Perugia-Assisi, promossa nel 1961 dal filosofo cattolico nonviolento Aldo Capitini²⁸. Lo stesso Capitini, dopo essere stato promotore del Movimento nonviolento e della rivista «Azione nonviolenta» tra il 1962 e il 1964, divenne membro dell'International War Crimes Tribunal, l'organismo non-governativo fondato dal filosofo britannico Bertrand Russel nel 1966 con lo scopo di contestare i crimini di guerra degli Stati Uniti e indurli a cessare le attività militari in Indocina²⁹. La sezione italiana del Tribunale, presieduta dal socialista Lelio Basso, prese in seguito il nome di Comitato Vietnam, e dal 1968 iniziò a pubblicare il periodico «Il Corriere del Vietnam»³⁰.

Ancora nel 1966, inoltre, si tenne a Roma la terza conferenza del War Resisters' International (wri), la più importante rete di associazioni pacifiste e antimilitariste del mondo, alla presenza di oltre 120 delegati da 19 paesi, tra cui Stati Uniti e Vietnam³¹. L'incontro, tenutosi dal 7 al 12 aprile, fu presieduto dal presidente del wri Michael Randle e da Aldo Capitini, il quale sottolineò l'esigenza di realizzare una «Internazionale nonviolenta»³². Il pacifista statunitense David McReynolds, noto per il suo attivismo dai tempi della guerra di Corea, scrisse un'estesa relazione della Conferenza, che definì «impressionante».

In particolare, McReynolds evidenziò le cinque prospettive di azione emerse dalla discussione: 1) rimarcare la contrarietà della popolazione americana alla guerra in Vietnam, in modo da isolare l'azione del governo; 2) informare i turisti in viaggio negli USA in merito a questa posizione, evitando l'esacerbarsi di una

26 Daniela Saresella, *La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa*, cit., pp. 291-307.

27 Francesco Montessoro, *Il mito del Vietnam nell'Italia degli anni Sessanta*, «Trimestre», n. 13, 2004, p. 273.

28 Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma, 2015, pp. 88-99 (versione epub).

29 Roberto Colozza, *Il Tribunale Russell: intellettuali contro la guerra in Vietnam*, «Ventunesimo secolo», n. 34, 2014, pp. 49-75.

30 *Questo giornale*, «Il Corriere del Vietnam», n. 1, 15 marzo 1968, p. 1.

31 *A Roma la conferenza dell'Internazionale dei resistenti alla guerra*, «l'Unità», 6 aprile 1966, p. 2.

32 *The wri 12th International Conference. Part 1 – Non-violence and politics*, «War Resistance», n. 17, 1966, p. 3.

retorica antiamericana; 3) agire in ogni luogo in cui fossero presenti basi militare americane tentando di convincere i soldati a rifiutarsi di prestare servizio in Vietnam; 4) fare pressione sui governi di tutto il mondo per l'invio di medicinali e personale sanitario in Vietnam; 5) rilanciare, tramite l'ufficio internazionale del WRI, le manifestazioni di protesta contro il governo statunitense coinvolgendo il più possibile intellettuali, politici, sindacalisti, studenti e leader religiosi³³.

Oltre alle manifestazioni pubbliche di protesta, il conflitto vietnamita provocò un sensibile incremento del ricorso all'obiezione di coscienza per scongiurare il richiamo alla leva militare obbligatoria. Impugnata inizialmente da minoranze religiose e politiche, negli anni sessanta essa si trasformò in una pratica di lotta trasversale e sempre più diffusa³⁴. Delle numerose strategie antimilitariste adottate negli anni sessanta fu probabilmente la più efficace, coinvolgendo un ampio spettro di giovani uomini in contesti differenti, motivati da una crescente opposizione alla guerra che poteva essere di carattere religioso, politico o morale³⁵. Emerse così un nuovo obiettore dalla fisionomia transnazionale, ispirato soprattutto dal rapido incremento della renitenza alla leva negli Stati Uniti a partire dal 1966³⁶.

Anche in Italia i cosiddetti "vietnik", coloro che negli Stati Uniti si opponevano alla guerra nel Vietnam, influenzarono fortemente il movimento antimilitarista, trasformando il rifiuto di indossare la divisa in una vera e propria "scelta di campo" ant imperialista e anticapitalista³⁷. Tra i più noti obiettori italiani degli anni sessanta vi fu Andrea Valcarenghi, esponente del gruppo *beat* Onda Verde fondato a Milano nel novembre 1966 su emulazione del movimento pacifista americano Green Wave. Onda Verde si unì, nel 1967, al gruppo che pubblicava «Mondo beat», la più importante rivista underground italiana del periodo³⁸. Sulle colonne dell'ulti-

33 David McReynolds, *Report from Rome*, «WRL news», n. 137, 1966, pp. 3-4.

34 Giorgio Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Claudiana, Torino, 1973.

35 Marco Labbate, *Un'altra patria: l'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Pisa, 2020, p. 180.

36 Un dispaccio della Associated Press del gennaio 1967 rese noto che, a fronte di un totale di 3.826.497 persone arruolate nell'esercito statunitense, l'anno precedente i tribunali americani avevano inflitto 450 condanne contro i contravventori del servizio militare obbligatorio. Nel 1964 le condanne erano state 227, mentre nel 1965 furono 262; *Cifre*, «L'adunata dei refrattari», n. 2, 1967, p. 4.

37 Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza: l'Italia della controcultura (1965-1969)*, Le Monnier, Milano, 2013, pp. 59-70. In Italia le prime testimonianze di renitenza alla leva nell'esercito americano furono pubblicate nel settembre 1966 su «Quaderni piacentini». Cfr. *Dichiarazione di un renitente alla leva*, «Quaderni piacentini», n. 28, 1966, pp. 53-59.

38 Gianni De Martino, Marco Grispigni, *I capelloni: Mondo beat, 1966-1967: storia, immagini, documenti*, Castelvocchi, Roma, 1997.

mo numero della rivista, Valcarengi rilasciò il suo manifesto politico-esistenziale contro la leva obbligatoria mentre si trovava «imprigionato nelle carceri militari»³⁹:

Io oggi sono obiettore di coscienza non per fede religiosa, né per spirito anarchico, ma per motivi politici e senso morale. [...] Da tempo ormai gli eserciti nazionali hanno dimostrato di non rappresentare un istituto difensivo, ma di essere al contrario uno strumento di oppressione contro i popoli, sia fuori che *dentro* i confini del loro paese. [...] Molti dei miei coetanei, che condividono la mia posizione, considerano il servizio militare come un male inevitabile del quale liberarsi il più rapidamente possibile. [...] Di recente Robert Kennedy, commentando l'obiezione di Cassius Clay, si domandava cosa succederebbe se 500.000 giovani americani facessero come lui. Che cosa succederebbe, dovrebbe chiedersi il Ministro della difesa Tremelloni, se altri 50.000 giovani in Italia rifiutassero la divisa?⁴⁰

La lettera di Valcarengi esplicita la marcata politicizzazione che iniziava a caratterizzare la controcultura *beat* italiana⁴¹. Oltre agli ovvi riferimenti antimilitaristi è importante sottolineare il rimando alla situazione americana, con l'esempio del pugile Muhammad Ali e il suo rifiuto di arruolarsi per il Vietnam, ormai diventata a tutti gli effetti la pietra angolare della contestazione giovanile⁴². L'altro dato interessante è rappresentato dal tentativo di emulazione della renitenza di massa negli Stati Uniti, che rimandava nuovamente a un orizzonte di compenetrazione e contaminazione transnazionale delle pratiche di contestazione⁴³.

39 Nel secondo dopoguerra furono 706 i giovani che praticarono l'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia, ricevendo in cambio severe condanne dai Tribunali militari. La prima norma a riconoscere formalmente l'obiezione di coscienza fu la legge n. 772 del 15 dicembre 1972, che permise agli obiettori di scegliere il servizio civile sostitutivo obbligatorio. Si veda soprattutto, Marco Labbate, *Un'altra patria*, cit.

40 Andrea Valcarengi, *Ich bin obiettore di coscienza*, «Mondo beat», n. 5, 1967, p. 9.

41 Meno di un anno prima un altro esponente di «Mondo beat», Ivo Della Savia, aveva espresso la propria obiezione di coscienza professando la propria fede anarchica: «Come anarchico, non mi è difficile spiegare la mia decisione. L'antimilitarismo attivo è sempre stato uno degli aspetti della lotta degli anarchici»; Ivo Della Savia, *Perché mi rifiuto di diventare soldato*, «Mondo beat», numero unico, 1966, pp. 5-7.

42 Il pugile Cassius Clay, che nel 1964 aveva cambiato nome in Muhammad Ali in seguito alla sua conversione all'Islam, praticò l'obiezione di coscienza nel 1967 e per questo gli fu revocato il titolo mondiale dei pesi massimi. La sua renitenza alla leva salì alle cronache anche per l'attribuzione della frase «I ain't got no quarrel with them Viet Cong. No Viet Cong ever called me nigger». L'intreccio tra la lotta al razzismo e l'opposizione alla guerra in Vietnam contribuì a far crescere l'attenzione per i movimenti di protesta americani in Italia. Si veda, per esempio, il reportage sulle lotte dei neri americani pubblicato su «Rinascita» nel maggio 1967, Louis Safir, «Nessun Vietcong mi ha chiamato sporco negro», «Rinascita», n. 18, 1967, pp. 10-11.

43 Il mensile culturale «Quindici» pubblicò un mese dopo una lettera di David McReynolds, nella quale si leggeva: «Andare in prigione per una buona causa è meglio che andare in battaglia per una causa dannata», David McReynolds, *Che cos'è un uomo?*, «Quindici», n. 5, 1967, p. 1.

Tra il 1966 e il 1968 la diffusione delle culture del dissenso trasformò la fisionomia del movimento pacifista con l'assunzione di «toni radicali e apertamente antiamericani»⁴⁴ da una parte e, al contempo, attraverso l'emulazione di pratiche di contestazione provenienti in larga parte dagli Stati Uniti. In questa fase, secondo lo studioso Michael Frey, le mobilitazioni internazionali iniziarono a integrare la retorica antimperialista e anticapitalista nei propri slogan, trasformando di fatto un movimento *per* la pace in un movimento *contro* la guerra⁴⁵.

La generazione del Vietnam

Nel gennaio 1966, a L'Avana, si svolse la Tricontinentale, il primo incontro tra le nazioni dei tre continenti – Africa, Asia e America Latina – che avevano conosciuto il dominio coloniale europeo e l'espansionismo imperialista americano⁴⁶. L'anno precedente l'esercito statunitense aveva iniziato i bombardamenti a tappeto nel Vietnam del Nord, segnando un punto di non ritorno nel conflitto, con un aumento progressivo dell'impegno militare che, nel giro di pochi anni, avrebbe visto coinvolti centinaia di migliaia di soldati in uno dei paesi più poveri del mondo⁴⁷. L'incontro fu segnato dallo slogan «Creare due, tre, molti Vietnam» coniato dal rivoluzionario argentino Ernesto “Che” Guevara, e divenne così l'occasione per elevare il conflitto vietnamita a modello a cui affiancare il fronte comune di tutte le forze rivoluzionarie del mondo.

Presto in Italia i partiti di sinistra – PCI e PSIUP in testa – dovettero sostenere la pressione dei giovani manifestanti che affollavano le piazze antimilitariste. Per costoro, la solidarietà con il Vietnam non si esauriva in una protesta pacifica, ma rappresentava «una lotta generale contro il governo complice degli aggressori, e contro l'alleanza militare che ci lega al loro carro imperialista»⁴⁸. Quella che iniziava

44 Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 97.

45 Michael Frey, *The International Peace Movement*, in Martin Klimke, Joachim Scharloth (a cura di), *1968 in Europe. A History of Protest and Activism, 1956-1977*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, p. 41.

46 Anne Garland Mahler, *From the Tricontinental to the Global South: Race, Radicalism, and Transnational Solidarity*, Duke University Press, Durham-London, 2018, pp. 19-67.

47 L'operazione militare statunitense, avviata dopo un notevole investimento economico e militare negli anni precedenti, aveva l'obiettivo di sostenere il governo militare del Vietnam del Sud contro il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) di ispirazione marxista-leninista e appoggiato dalla Repubblica Democratica del Vietnam del Nord. Il conflitto si protrasse fino al 1975 e provocò 55.000 morti tra i militari americani e centinaia di migliaia tra la popolazione vietnamita; si veda Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam, 1945-1990*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 181-228 (versione epub).

48 Lucio Libertini, *La sinistra e il Vietnam*, «Mondo nuovo», 7 agosto 1966, p. 1.

a farsi largo nelle strade e nelle piazze di buona parte del mondo occidentale si stava trasformando nella “generazione del Vietnam”, per utilizzare l’appellativo con cui «Rinascita» chiamò i partecipanti del XVIII Congresso della Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) tenutosi a Bologna nel 1966⁴⁹.

Quest’ultima mostrava un interesse per l’impegno politico che «tra i giovani cresceva parallelamente al loro disinteresse per i partiti tradizionali»⁵⁰, e si accompagnava a una continua proliferazione di nuove sigle e raggruppamenti “a sinistra di”, il cui protagonismo si esprimeva simbolicamente e materialmente nelle piazze antimperialiste. Si trattava di una presenza in continua crescita, il cui radicalismo veniva espresso sia a livello comunicativo che pratico, come dimostravano i continui attacchi nei confronti delle sinistre pacifiste e le sempre più diffuse pratiche di resistenza attiva contro i simboli americani e le forze dell’ordine⁵¹. Secondo i sempre più numerosi gruppi antimperialisti, le piattaforme unitarie basate sulle «parole d’ordine di compromesso» non avevano portato che «ad accentuare la crisi della sinistra tradizionale e al crescere del dissenso». Il PCI e il PSIUP, colti alla sprovvista, reagirono contrastando in maniera sempre più netta queste iniziative, sia verbalmente che – in alcuni casi – fisicamente⁵².

Questa retorica oppositiva emerse soprattutto nella contestazione europea al vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey, nella primavera del 1967. Il viaggio diplomatico si trasformò in un continuo tentativo di aggirare le vibranti contestazioni che lo accompagnarono, e rappresentò nel ricordo dei manifestanti una vera e propria «anticipazione del ‘68»⁵³. In Italia, l’accoglienza al vice di Lyndon Johnson fu particolarmente accesa: il 31 marzo fu issata una bandiera del

49 Claudio Petruccioli, *La generazione del Vietnam*, «Rinascita», 9 luglio 1966, p. 2.

50 Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., p. 165. Da sottolineare, al contrario, l’eccezione rappresentata dall’ambiente anarchico, che spesso ribadì una posizione di equidistanza rispetto allo scontro “tra i blocchi”, anteponendo un rifiuto del militarismo tout court rispetto all’appoggio incondizionato della lotta di liberazione vietnamita; cfr. *Né Washington né Hanoi. Per la Pace e la Libertà*, «L’Adunata dei Refrattari», n. 7, 1968, p. 2.

51 Esemplificative le mobilitazioni contro l’arrivo della portaerei americana *Independence* al porto di Livorno sul finire del 1966, che videro contrapposti PCI, Partito Socialista Italiano (PSI), PSIUP e un coordinamento autonomo di operai e studenti, responsabile dell’assalto a un bar frequentato da marine statunitensi, Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-75*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 25-27. Si prenda come esempio evocativo anche la canzone di Rudi Assuntino del 1965 che invitava a «buttare a mare le basi Americane», Rudi Assuntino, *Rossa Provvidenza (Le Basi Americane)*, in *Uccidi e capirai*, I dischi del sole, ds 52, 1965.

52 Centro di informazione-La comune, *Le manifestazioni italiane per il Vietnam*, «Vietnam 1967», n.u., 1967, pp. 35-36.

53 Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2018, p. 67.

FLN sui pennoni del Colosseo, mentre il giorno successivo venne convocata una grande manifestazione durante l'incontro tra il presidente del Consiglio Aldo Moro e il vicepresidente Humphrey⁵⁴.

Le proteste del primo aprile a Roma videro la partecipazione di migliaia di persone e sfociarono in violenti scontri con la polizia dopo che diverse centinaia di giovani avevano provato ad avvicinarsi a Palazzo Chigi per contestare la riunione, costringendo il politico americano a fuggire da un'uscita secondaria⁵⁵. Il giorno successivo Humphrey fu nuovamente contestato a Firenze, dove uno studente lo colpì con un lancio di agrumi marci al grido di «Assassino!»⁵⁶. Il 3 aprile una manifestazione di venticinquemila persone attraversò Bologna, mentre a Pisa la delegazione americana non riuscì a effettuare la visita prevista in piazza dei Miracoli perché presidiata da una grande folla di manifestanti. Quest'ultima contestazione convinse, infine, il vicepresidente americano a ripartire alla volta di Londra «tra le proteste popolari e l'impaccio del governo»⁵⁷.

Il 23 aprile successivo, l'Unione Goliardica Italiana (UGI) convocò una manifestazione unitaria per il Vietnam a Firenze, cogliendo l'invito a intensificare le mobilitazioni pacifiste della piattaforma statunitense *Spring Mobilization Committee*⁵⁸. Pochi giorni prima un colpo di Stato militare aveva portato al potere i colonnelli in Grecia, ma proprio questo avvenimento, secondo Franco Fortini, «aveva fornito agli oratori della opposizione ufficiale la possibilità di attingere all'eterno repertorio antifascista e di evitare il discorso di fondo sul Vietnam»⁵⁹. La tensione emotiva tra i partecipanti fu molto forte, e non mancarono fischi di contestazione da parte dei presenti nei confronti dell'ex-sindaco democristiano Giorgio La Pira, di Lelio Basso e del socialista Tristano Codignola.

Fortini, ex partigiano e collaboratore di «Quaderni piacentini», prese la parola all'imbrunire e scagliò una violenta accusa contro la politica della coesistenza propugnata dal PCI e dall'Unione Sovietica. Esplicitò subito che l'oggetto dell'intervento sarebbe stato «l'uso della violenza», a cui fece seguire il famoso appello

54 *La città in piazza contro Humphrey. Al Colosseo la bandiera dell'FLN*, «l'Unità», 31 marzo 1967.

55 *Humphrey go home!*, «l'Unità», 1 aprile 1967.

56 *Il centro di Firenze bloccato da migliaia di manifestanti*, «l'Unità», 2 aprile 1967.

57 *25 mila in corteo a Bologna. Precipitosa partenza di Humphrey da Pisa*, «l'Unità», 3 aprile 1967.

58 Lo *Spring Mobilization Committee to End the War in Vietnam* (più tardi diventato *National Mobilization Committee to End the War in Vietnam*), conosciuto anche con la sigla MOBE, fu una coalizione pacifista fondata nel novembre del 1966 a Cleveland, Ohio. In breve tempo divenne la più importante organizzazione dietro le mobilitazioni contro la guerra in Indocina, arrivando a portare oltre 500.000 persone nelle piazze di San Francisco e New York durante la manifestazione indetta nella giornata del 15 aprile 1967.

59 *Notizie sui testi*, in Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano, 2003, p. 1794.

«non ad unire ma a dividere»⁶⁰ chi avrebbe appoggiato l'azione rivoluzionaria e da chi non l'avrebbe approvata. Il discorso proseguì poi con una vibrante requisitoria secondo cui i combattenti Vietcong avrebbero riconosciuto come «amici ed eguali» non tanto chi avrebbe pronunciato il «grido di Viva il Vietnam», quanto la «formula più provocatoria ma più esatta: “Guerra no, guerriglia sì”»⁶¹. Quest'ultima affermazione fu molto apprezzata dai manifestanti, che si mossero in corteo verso il Consolato americano e vennero quindi caricati dalla polizia, ma fu disconosciuta dagli altri oratori, che non rivolsero la parola a Fortini⁶².

Il Vietnam è ovunque

Nel 1967, ribattezzato non a caso «l'anno del Vietnam», il conflitto in Indocina divenne, a tutti gli effetti, il «catalizzatore della rivolta giovanile occidentale»⁶³. Lo slogan guevarista sulla necessità di creare “molti Vietnam” si trasformò in una prassi collettiva per migliaia di persone che, scendendo in piazza a protestare, speravano che l'internazionalizzazione della lotta rivoluzionaria avrebbe assestato contemporaneamente il colpo finale all'egemonia statunitense e al sistema capitalista nel suo complesso⁶⁴.

L'idea che quella in Vietnam fosse una «guerra di tutti i popoli» si acui con l'esacerbarsi del conflitto, rafforzandosi ogniqualvolta un osservatore occidentale si recava sul posto, come accaduto a Lelio Basso e alla Commissione di indagine del Tribunale Russell per i crimini di guerra nel marzo 1967⁶⁵. Come ha notato lo storico Marcello Flores, sul finire degli anni sessanta «in Italia fu il Vietnam che unì e fu il Vietnam che divise, fu l'orizzonte senza cui non si poteva immaginare la realtà stessa dei giorni che passavano e fu il modello verso cui si desiderava muoversi»⁶⁶.

60 Ivi, p. 1405.

61 Ibid.

62 Francesca Socrate, *Sessantotto*, cit., pp. 37-45.

63 Aldo Ricci, *I giovani non sono piante. Da Trento 1968 a Bologna 1977: inchiesta sul protagonismo delle “giovani generazioni”*, SugarCo, Milano, 1978, p. 87.

64 «Alla prova dei fatti, chi va in piazza per manifestare contro gli Stati Uniti è anche il miglior nemico del padrone in fabbrica sia che si trovi davanti ai cancelli col volantino e per il picchettaggio, sia che sia dentro a lavorare», Tobia, *Due, tre molti Vietnam*, «Mondo nuovo», n. 20, 14 maggio 1967.

65 *Una guerra di tutti. Intervista con Lelio Basso di ritorno dal Vietnam*, «Mondo Nuovo», 9 aprile 1967.

66 Marcello Flores, *Italia. Il simbolo dell'antimperialismo*, in *Febbraio 1968. La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, supplemento a «Il Manifesto», n. 46, 24 febbraio 1988, p. 24.

Nel 1965 il regista Giuseppe Ferrara girò per la Unitefilm, la casa cinematografica nata su iniziativa del PCI nel 1963, un corto documentario dal titolo *Il Vietnam è qui*⁶⁷. Il film, che ricostruiva la storia della guerra in Vietnam dal 1954, si apre con la voce del cantautore statunitense Barry McGuire che intona *Eve of Destruction*, una ballata folk contro la guerra che riscosse grande successo⁶⁸. Mentre sul video scorrono le immagini di donne, bambini e civili vietnamiti vessati dai soldati americani, la voce narrante del documentario fa eco alle parole del cantante e rivolge allo spettatore il quesito:

«Tu non credi che siamo alla vigilia della distruzione?». E la domanda di Barry McGuire rimbalza fino a noi. I fucili puntano sui bambini. Il mondo sta esplodendo a Oriente: siamo veramente alla vigilia della distruzione? Dal Vietnam a Washington a Roma, rispondiamo all'interrogazione angosciata: il Vietnam è qui. Il Vietnam è nel Sud-Est asiatico come a Washington, come a Roma⁶⁹.

I riferimenti internazionalisti contenuti nel documentario riprendevano non solo l'idea del Vietnam come "epicentro dello scontro globale", ma anche come modello esportabile in ogni contesto in cui le contraddizioni del sistema esplodono sotto forma di conflitti sociali. Ancora una volta gli Stati Uniti rappresentavano tanto il nemico da combattere quanto l'esempio a cui guardare, nella consapevolezza che il paese promotore della guerra era lo stesso in cui si stavano sviluppando i più imponenti movimenti di protesta contro di essa. Un'intera generazione di ragazzi «old enough to kill, but not for votin'» («abbastanza vecchi per uccidere, ma non per votare»), per riprendere i versi di McGuire, diventava così l'emblema di una percezione collettiva, stretta tra la volontà di disertare una guerra e, al tempo stesso, provocare una ribellione generalizzata, ma continuando sempre a chiedersi: «Qual è il nostro compito»⁷⁰?

Nel febbraio 1967, la rivista «Mondo nuovo» promosse un confronto a più voci sul tema *Il Vietnam e i giovani* a partire dalla pubblicazione del *Rapporto dal Vietnam* del giornalista ed ex partigiano Emilio Sarzi Amadé⁷¹. Il libro rappresentava un tentativo di ragionare sulle origini e sulle cause della guerra vietnamita, ma il giornale del PSIUP scelse di commentare le righe relative al rapporto tra guerra e pace per le giovani generazioni:

67 *Il Vietnam è qui*, regia di Giuseppe Ferrara, Unitefilm, 1965. Il documentario, così come tutto il patrimonio della Unitefilm, è conservato presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (AAMOD).

68 Barry McGuire, *Eve of Destruction*, Dunhill Records, DS-50003, 1965.

69 *Il Vietnam è qui*, regia di Giuseppe Ferrara, cit.

70 «Ci chiediamo qual è il nostro compito», lettera del sergente Johnnie S. Harris alla moglie, in *Lettere di caduti americani*, «Rinascita», 1967, p. 16.

71 Emilio Sarzi Amadé, *Rapporto dal Vietnam*, Einaudi, Torino, 1966.

Un giovane che sia nato in Italia venticinque anni fa non conosce la guerra se non per sentito dire, o per averla vista al cinematografo, ripulita dalle brutture, idealizzata, asettica. Un giovane vietnamita che abbia oggi venticinque anni non sa, al contrario, cosa sia la pace. Difficilmente troverà qualcuno che glielo possa spiegare⁷².

La condizione che legava idealmente un giovane contestatario italiano e un combattente Vietcong non poteva essere di tipo materiale, per ovvie ragioni pratiche, ma ideale. La concretezza del conflitto combattuto, armi alla mano, in Vietnam era lontana anni luce dalla quotidianità dei ragazzi e delle ragazze cresciute nel miracolo economico, ma non per questo non poteva essere compresa e rielaborata criticamente. Un discorso che, al contrario, non valeva per le migliaia di giovani statunitensi richiamati al fronte e costretti a combattere in Vietnam, molti dei quali avrebbero preso parte alle dimostrazioni contro la guerra una volta tornati a casa⁷³. La percezione era, semmai, quella di condividere un destino comune che riguardava tanto un giovane vietnamita costretto a subire la guerra, quanto un giovane americano obbligato a parteciparvi⁷⁴.

Una divergenza marcata tra le posizioni dei giovani contestatari e le indicazioni della sinistra si palesò ancora in occasione della visita di Lyndon B. Johnson a Roma, il 23 dicembre 1967. Il 36° presidente degli Stati Uniti approfittò di un viaggio di ritorno dal Pakistan per una breve sosta a Roma, nella previgilia di Natale. La notizia della visita diplomatica si diffuse rapidamente, così come le scritte “Johnson boia” sui muri della capitale e gli appelli a manifestare contro colui che aveva «la massima responsabilità della mostruosa aggressione al popolo vietnamita»⁷⁵. Oltre al Comitato per la Pace e la Libertà del Vietnam, furono soprattutto gli studenti del neonato Centro Antimperialista “Che Guevara” a guidare le proteste la sera del 23 dicembre, esponendo uno striscione recante la scritta «Il dovere di un rivoluzionario è fare la rivoluzione»⁷⁶. Mentre un elicot-

72 *Il Vietnam e i giovani*, «Mondo nuovo», 5 febbraio 1967.

73 *La Vietnam Veterans Against the War (vvaaw)* fu un'organizzazione creata da reduci nel 1967, che si mobilitò per la pace e i diritti dei soldati. La più imponente manifestazione promossa dalla vvaaw si tenne tra il 19 e il 23 aprile 1971, quando oltre mille veterani di guerra marciarono sui luoghi simbolo della politica americana a Washington.

74 Sul n. 4 della rivista «Quindici», del 15 settembre 1967, fu pubblicato un fac-simile del telegramma del Pentagono che annunciava la morte di un militare americano in servizio attivo in Vietnam ai propri famigliari. Vicino a un disegno dello “zio Sam” che punta una pistola in direzione del lettore, era scritto che la redazione pubblicava il manifesto allo scopo di «continuare a provocare con ogni mezzo possibile l'opinione pubblica per una cessazione immediata dell'aggressione militare americana al Viet-Nam del Nord» (p. 5).

75 *Roma è con il Vietnam!*, «l'Unità», 23 dicembre 1967.

76 AAMOD, *Manifestazione contro la visita del Presidente Johnson-Roma, 23 dicembre 1967*, pellicola, 1967.

tero blindato della VI flotta USA trasportava il presidente americano verso Roma (per un totale di sole quattro ore di permanenza sul suolo italiano), la polizia bloccava migliaia di manifestanti nel centro città impedendo loro di avvicinarsi all'ambasciata statunitense⁷⁷.

In realtà, secondo la cronaca dei «Quaderni piacentini», furono «le forze congiunte di polizia e comunisti» a impedire lo svolgimento del corteo, con questi ultimi palesemente indispettiti dagli slogan dei giovani antimperialisti al punto da strappare loro dalle mani i cartelli e lo striscione perché ritenuto «poco unitario»⁷⁸. Secondo la rivista, il «doppio gioco» del PCI, che aveva ripudiato l'internazionalismo rivoluzionario in nome del riformismo, era ormai stato svelato non solo nelle parole, ma anche nei fatti⁷⁹. Poche settimane dopo, nel febbraio 1968, il settimanale «La Sinistra» indicò la strada che avrebbe dovuto intraprendere il movimento studentesco, il cui contrasto con la sinistra era ormai insanabile:

Si può fare dell'Italia, dell'Europa, una regione insicura per i marines e i loro tirapiedi. Vedete quello che hanno fatto gli studenti dello SDS in Germania. Pensate un po' alla pace indisturbata delle basi atlantiche in Italia, delle ambasciate USA, dei loro centri commerciali, culturali, ecc. Ogni sede USA o atlantica deve essere concretamente bersaglio della protesta e dell'indignazione popolare!⁸⁰

Nel corso del 1968 si amplificò la portata delle mobilitazioni, e l'impegno antimperialista contribuì a consolidare «una cultura collettiva giovanile che travalicava i confini nazionali»⁸¹. Da un movimento contro la guerra si giunse così a un movimento di contestazione globale, avente come collante un nuovo internazionalismo antimperialista il cui obiettivo sarebbe diventato quello di portare «il Vietnam ovunque».

«*Bring the war home*»

Il 17 e il 18 febbraio 1968 gli studenti tedeschi della *Sozialistischer Deutscher Studentenbund* (SDS) di Berlino Ovest convocarono l'*Internationaler Vietnamkongress*, un grande momento di convergenza della Nuova sinistra transnazionale⁸². Un volantino diffuso all'università di Torino spiegava che, in questo modo, i

77 *Non ha osato attraversare Roma*, «l'Unità», 24 dicembre 1967.

78 *Azioni e pseudo-azioni*, «Quaderni piacentini», n. 33, 1968, p. 88.

79 Ivi, p. 89.

80 *Il boia Johnson sconfitto ordina il genocidio*, «La Sinistra», n. 6, 1968, p. 1.

81 Silvia Casilio, *Controcultura e politica nel Sessantotto italiano*, cit., p. 17.

82 Martin Klimke, *The Other Alliance*, cit., pp. 91-95.

movimenti studenteschi internazionali avevano definitivamente scelto di abbracciare quello del Vietnam come «un problema che li riguarda direttamente»⁸³.

Alla conferenza parteciparono oltre cinquemila persone da tutto il mondo, riunitesi presso l'*Auditorium Maximum* della Technische Universität Berlin, addobbata per l'occasione con i colori della bandiera del FLN vietnamita (blu, rosso e giallo), per discutere della lotta antimperialista mondiale. Durante la prima giornata sul palco si avvicendarono diversi oratori, tra cui l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli, Rudi Dutschke e il militante afroamericano Dale A. Smith, il quale ribadì che l'obiettivo delle mobilitazioni contro la guerra consisteva nel completo ritiro dell'esercito americano dal Vietnam⁸⁴. La delegazione torinese giunta a Berlino raccontò che, oltre ai generici discorsi antimperialisti su cui «ormai siamo tutti d'accordo», la conferenza cercò di «individuare metodi realmente efficaci per battere il nostro nemico anche in Europa», mentre Dutschke propose di «impegnare fisicamente gli USA in tutto il continente»⁸⁵.

Poco più di un mese più tardi, centinaia di studenti della Columbia University a New York occuparono diversi edifici del campus per protestare contro l'autoritarismo, il razzismo, lo sviluppo di tecnologie militari e la presenza di reclutatori dell'esercito⁸⁶. L'iniziativa si inseriva nella *Stop the Draft Week*, una serie di dimostrazioni iniziate il 23 aprile in diverse università americane per diffondere azioni di disobbedienza civile di massa contro la leva obbligatoria⁸⁷. Tom Hayden, testimone dell'occupazione e membro di spicco degli SDS, riconobbe lo spirito “internazionalista e rivoluzionario” della lotta e rilanciò lo slogan «Creare due, tre, molte Columbie!»⁸⁸. Nel suo discorso, l'attivista americano ribadì la necessità di internazionalizzare il conflitto vietnamita: «alla Columbia gli studenti hanno scoperto che le barricate sono soltanto l'inizio di ciò che essi chiamano “portare la guerra in casa”»⁸⁹.

83 *Le giornate internazionali studentesche. Sul Vietnam e il movimento studentesco*, Centro studi Piero Gobetti, Fondo Marcello Vitale (d'ora in poi CPG, MV), subfondo Centro studi Piero Gobetti.

84 Martin Klimke, *The Other Alliance*, cit., p. 93.

85 *Internationalen Vietnamkonferenzen [sic] - Westberlin 1968. Mercoledì 21 febbraio 1968*, CPG, MV, subfondo Centro studi Piero Gobetti.

86 Marcello Flores, Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 70-71.

87 Massimo Teodori, *I renitenti di Berkeley*, «l'Astrolabio», n. 19, 1968, pp. 24-25. Secondo l'autore, che citava un'inchiesta demoscopica dell'università di Harvard, nel 1968 il 26% dei giovani in età di leva rifiutò il servizio militare andando in carcere o lasciando gli Stati Uniti e il 6% contrastò l'arruolamento nelle corti attraverso mezzi legali (situazioni familiari disagiate, dichiarazioni di disturbi psichici, attestazioni di omosessualità, obiezione di coscienza).

88 Tom Hayden, “*Due, tre, molte Columbie*”, in Massimo Teodori, *La nuova sinistra americana. Nascita e sviluppo dell'opposizione al regime negli Stati Uniti degli anni '60*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 345-348.

89 Ivi, p. 348.

L'invito di Hayden fu ripreso nel 1969 da Noam Chomsky e Gabriel Kolko, che invitarono i giovani contestatari a portare "il Vietnam in America"⁹⁰. Nel novembre dello stesso anno, una grande manifestazione di oltre 500.000 persone si riversò nelle strade di Washington, rendendo evidente agli occhi dell'opinione pubblica che l'opposizione alla guerra in Vietnam era ormai il sentimento maggioritario nella popolazione americana⁹¹. Il malcontento crescente caratterizzò, in particolare, i giovani delle classi popolari costretti all'arruolamento. Questo fenomeno, che rese la guerra in Vietnam una *working-class war*, alimentò l'opposizione al conflitto soprattutto tra i soldati, influenzati dall'esplosione della contestazione studentesca e del Black Power⁹². L'organizzazione dei soldati, inizialmente promossa solo da piccoli gruppi marxisti⁹³, si trasformò in un vero e proprio movimento sul finire degli anni sessanta sospinto dalla nascita delle *coffee houses* contro la guerra nei pressi delle basi militari e dalla grandissima diffusione della stampa clandestina, la G.I.⁹⁴ *Underground Press*.

Sospinta dall'aumento vertiginoso dell'obiezione di coscienza, delle renitenze alla leva e delle diserzioni, la contestazione interna all'esercito fu presto amplificata dai mezzi di comunicazione della Nuova sinistra e divenne un riferimento antimilitarista globale⁹⁵. Nel luglio 1970, in Italia fu pubblicato un quaderno dedicato al movimento dei soldati negli Stati Uniti. A produrlo era stato il Collettivo CR (Comunicazioni Rivoluzionarie), un piccolo gruppo extraparlamentare di Torino che si occupava di tradurre documenti del *Movement* reperiti direttamente negli USA. Il Collettivo effettuò una rassegna di oltre cinquanta giornali clandestini, e sostenne che solo uno scambio «organico e regolare» di informazioni politiche avrebbe potuto rendere effettiva la «dimensione internazionale» delle lotte⁹⁶.

Pochi mesi dopo, nel 1971, un reportage di Renato Solmi per i «Quaderni piacentini» affrontò diffusamente il tema evidenziando che:

90 Noam Chomsky, Gabriel Kolko, *Il Vietnam in America*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

91 Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, cit., pp. 138-144.

92 Derek Seidman, *Vietnam and the Soldiers' Revolt: The Politics of a Forgotten History*, «Monthly Review», n. 68, 2016.

93 Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, cit., pp. 158-159.

94 G. I.: Termine informale con cui si indicavano genericamente le persone arruolate nell'esercito degli Stati Uniti, in particolar modo i soldati di fanteria e dell'aeronautica. Inizialmente pare che indicasse *Galvanized Iron*, il processo di zincatura con cui veniva ricoperto l'equipaggiamento militare, ma poi ha iniziato a essere usato come sigla per *Government Issue* o *General Issue*, sempre per riferirsi all'equipaggiamento. Divenne in voga soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale e fu molto diffuso negli anni della guerra in Vietnam.

95 Gianni Oliva, *Movimento dei soldati e antimilitarismo militante*, «Belfagor», n. 2, 1982, p. 172.

96 Collettivo CR (a cura di), *Lotte rivoluzionarie in America. Il movimento di lotta dei soldati*, [ciclo-stilato autoprodotta], Torino, 1970.

Il movimento di lotta dei soldati presenta, nel suo sorgere e nel suo tono, nelle sue motivazioni e nei suoi atteggiamenti, certe analogie con le prime esplosioni del movimento studentesco (non solo in America, ma anche in Europa). Si tratta, in entrambi i casi, di un fenomeno collettivo che getta le sue radici nelle condizioni di esistenza concrete di centinaia di migliaia e anzi milioni di giovani⁹⁷.

Nonostante la riflessione della sinistra italiana nei confronti dell'antimilitarismo scontasse dei limiti legati alla relegazione delle istanze pacifiste al mondo cattolico o a organizzazioni minoritarie⁹⁸, l'esempio del movimento dei soldati negli Stati Uniti fu presto emulato. Nell'autunno del 1969 il giornale «Lotta continua» iniziò a pubblicare le lettere dei soldati di leva⁹⁹, inaugurando uno spazio di riflessione sulla questione dell'esercito nella sinistra extraparlamentare che si sarebbe allargato alla rubrica *Proletari in divisa* nel 1970 e, in seguito, all'omonima organizzazione politica¹⁰⁰. Parallelamente, diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria rilanciarono le riflessioni antimilitariste, concentrandosi soprattutto sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza e sulle strategie per la renitenza alla leva, oltre che sul boicottaggio dell'apparato bellico NATO. L'obiettivo dichiarato diventò così quello di costruire una vera e propria «mobilitazione popolare» da attuarsi in tutte le forme possibili «contro una società che sempre di più si sta militarizzando»¹⁰¹.

Secondo Derek Seidman, dal 1971 la protesta dei soldati americani assunse un profilo effettivamente globale, diffondendosi nelle basi del Nord America, dell'Europa occidentale e del Pacifico¹⁰². Al contempo, la *New Left* negli Stati Uniti conobbe un ridimensionamento che ne limitò fortemente il portato evocativo. I movimenti di protesta in Italia, invece, si rafforzarono grazie al ciclo di lotte studentesche e operaie del 1968-1970, e conobbero una discreta diffusione all'estero grazie ai gruppi extraparlamentari. Le informazioni sulle lotte dei soldati italiani vennero divulgate negli Stati Uniti grazie ai giornali clandestini dei G.I., che ne evidenziarono soprattutto gli aspetti organizzativi¹⁰³. Nel 1971 una delegazione dei VVAW in viaggio in Europa definì quelli italiani come «the strongest and best-organized anti-war groups» («i gruppi contro la guerra più

97 Renato Solmi, *La resistenza nell'esercito americano: episodi e sviluppi*, «Quaderni piacentini», n. 43, 1971, pp. 142-143.

98 Giorgio Rochat, *Uno sviluppo della riflessione storico-politica sulla questione militare*, «Belfagor», n. 3, 1977.

99 *Lettere di compagni soldati*, «Lotta Continua», n. 1, 1969, p. 12.

100 Deborah Gressani, Giorgio Sacchetti, Sergio Sinigaglia (a cura di), *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle forze armate*, DeriveApprodi, Roma, 2022, pp. 29-37.

101 *Il nostro No. Dichiarazione collettiva di obiezione di coscienza dei primi nove obiettori di quest'anno*, «Se la patria chiama...», n. 4, 1972, p. 12.

102 Derek Seidman, *Vietnam and the Soldiers' Revolt*, cit.

103 *Italian GI's Organize*, «G.I. News & Discussion Bulletin», n. 5, 1971, pp. 30-31.

forti e meglio organizzati»¹⁰⁴, mentre il confronto diretto con alcuni militanti dei Proletari in divisa mostrò come il movimento si stesse spostando da obiettivi puramente antimilitaristi:

We saw the movement in the American army as a point of reference getting ideas and encouragement from it. But we don't have any issue like Vietnam within the Italian army. We organized around simple issues like the hours, food, health and the relations between officers, lifers, and soldiers. [...] We view the army as a sort of mirror of capitalist society, a grotesque mirror which may make it easier to see the deviations and distortions of society¹⁰⁵.

Il movimento oscillò in maniera sempre più netta tra un'impostazione ideologica caratterizzata da una retorica marxista e la necessità di affrontare materialmente le tensioni interne alle caserme. L'esercito, agli occhi della sinistra rivoluzionaria italiana, rappresentava «uno dei tanti momenti organizzativi della società borghese»¹⁰⁶, ma anche il volto più repressivo e duro di quest'ultima. Tutti elementi che indicavano la necessità di un immediato e concreto miglioramento delle condizioni di vita dei soldati¹⁰⁷. Si trattava di un cambio di strategia che maturò soprattutto in seguito al golpe militare in Cile nel 1973, orientando le organizzazioni dei soldati verso compiti sempre più strettamente legati a una maggiore democratizzazione dell'esercito¹⁰⁸.

L'allontanamento dalle motivazioni e dai riferimenti politici che avevano inaugurato la stagione delle mobilitazioni antimilitariste degli anni sessanta appare così compiuta. Il progressivo irrigidimento su posizioni antifasciste e la subordinazione alle necessità strategiche dei gruppi extraparlamentari esaurirono la spinta propulsiva del movimento dei soldati verso la metà degli anni settanta¹⁰⁹. L'antimilitarismo "militante" proposto era ormai lontano dalla tradizione pacifista e nonviolenta, e anche i riferimenti internazionali mutarono in fretta¹¹⁰. All'idea che l'opposizione alla guerra dovesse diffondersi ovunque, come suggerito durante il conflitto vietnamita, si sostituì una concezione più articolata del rapporto tra forze armate e lotta di classe. Il movimento dei soldati, infatti, predisponne la possibilità che anche l'esercito potesse diventare «il motore del processo rivoluzionario», come accadde di fatto in Portogallo nel 1974¹¹¹.

104 Larry Rottmann, *Odissey for peace*, «The 1st Casualty», n. 3, 1971, p. 8.

105 *Organizing the Italian army*, «CAMP news», n. 3, 1973, p. 12.

106 *Contro il militarismo*, «Lotta Continua», n. 3, 1970, p. 12.

107 Gianni Oliva, *Movimento dei soldati e antimilitarismo militante*, cit., pp. 176-179.

108 *Italian GI's Organize*, «Forward», n. 44, 1976, pp. 12-13.

109 Gianni Oliva, *Movimento dei soldati e antimilitarismo militante*, cit., pp. 181-183.

110 Marco Labbate, *Un'altra patria*, cit., pp. 197-205.

111 *Proletari e soldati: il nuovo Portogallo*, «Ombre rosse», n. 9-10, 1975, p.46.

La dinamica innescata a metà degli anni sessanta trovava così un esaurimento proprio quando il diffuso sentimento di contrarietà alla guerra arrivava a coinvolgere direttamente coloro che la guerra avrebbero dovuto combatterla. La fine dei combattimenti in Vietnam, con il completo ritiro delle truppe statunitensi avvenuto nel 1975, fu infatti accelerata dall'incremento delle renitenze alla leva e delle diserzioni¹¹². Allo stesso tempo, il movimento dei soldati rappresentò forse l'ultima espressione compiuta della *New Left*, dopo il repentino ridimensionamento dei movimenti di protesta negli Stati Uniti nei primi anni settanta¹¹³. Il fatto stesso che i tentativi di emulare le lotte nell'esercito finirono per comprendere ambiti e tematiche molto distanti dalla guerra in Vietnam, come nel caso italiano, testimonia l'esaurirsi dell'immaginario antimilitarista degli anni sessanta. Al tempo stesso, il processo di identificazione collettiva con il Vietnam «quasi come un'istanza del sé»¹¹⁴ rappresentò davvero un fenomeno globale, in grado di influenzare non solo l'evoluzione dei movimenti di protesta, ma gli esiti stessi della guerra.

TOMMASO REBORA. Dottore di ricerca in Storia dell'Europa dal Medioevo all'Età Contemporanea presso l'Università di Teramo, dove ha svolto un progetto di ricerca sulle reti transnazionali della Nuova Sinistra tra l'Italia e gli Stati Uniti. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Torino e collabora con il Centro Studi Piero Gobetti.

112 Gli Stati Uniti revocarono la leva obbligatoria nel 1973. Complessivamente, nel corso della guerra, furono 206.000 i coscritti deferiti per renitenza alla leva, mentre tra il 1968 e il 1975 il solo corpo dell'esercito contò 93.000 disertori. Nel 1971, l'anno di maggiore impatto da parte del movimento dei soldati, i disertori furono il 7% nell'esercito e il 6% tra i *marines*; si veda, in proposito, Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, cit., pp. 162-163.

113 Lauren Mottle, *Striking the machine from within: a case for the inclusion of the GI Movement in the New Left*, «The Sixties», n. 2, 2019.

114 Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968: con un'antologia di materiali e documenti*, Editori riuniti, Roma, 1988, p. 37.